

L'ULTIMO PAULO FREIRE

Trovo di particolare attualità il libro di Paulo Freire intitolato *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, pubblicato in Italia dalle edizioni Gruppo Abele (Torino 2004 e in seconda edizione nel 2014). Il libro esce in Brasile nel 1996, dunque pochi mesi prima della morte dell'autore (1997). Dico subito che si tratta di una lettura che dovrebbe far parte – a mio avviso – del bagaglio culturale di base di ogni docente, anche perché al centro di questo lavoro freiriano sta proprio il tema della formazione iniziale e in servizio dei docenti.

L'autonomia, di cui si dice nel titolo del libro, è quella che caratterizza, nel loro reciproco rapporto, sia il docente sia il discente, chiamati a mettere in relazione le rispettive "visioni del mondo" perché – afferma Freire – "insegnare non è *trasferire conoscenza*, ma creare le possibilità per produrla o costruirla" (p. 24). L'atto di insegnare e quello di apprendere non sono scissi, ma riguardano contestualmente entrambi i soggetti che entrano in una relazione formativa. Pertanto, non c'è insegnamento senza apprendimento: chi insegna apprende, e chi apprende insegna. È stato apprendendo in forma socializzata che storicamente, nel corso del tempo, donne e uomini hanno compreso che era possibile e poi necessario elaborare modi, percorsi, metodi per insegnare. A dare ulteriore forza a questo concetto, qui Freire inventa e propone un neologismo, quello di "do-discenza", che segnala l'*unicum* costituito dalla sovrapposizione e dall'intreccio di docenza e discenza (è come dire che tutti siamo apprendenti e insegnanti): qui il nostro discorso potrebbe ampliarsi fino ad approfondire e ridiscutere ciò che intendiamo per "apprendimento permanente" o per "educazione degli adulti", ma sono riflessioni che mi limito a segnalare come possibili piste di ricerca.

Anche in questo lavoro il pedagogista brasiliano sviluppa la sua teoria pedagogica sulla base della propria personale esperienza. E non si può non pensare a Gramsci, osservando un Paulo Freire che vive in prima persona il ruolo di intellettuale trasformativo e organico. L'impegno politico verso la comunità diviene in lui l'orizzonte didattico all'interno del quale le conoscenze, le competenze e le tecniche prendono senso. E il senso è fondamentalmente quello di una formazione alla democrazia, basata sul rifiuto drastico, netto di qualsiasi forma di discriminazione. Scrive Freire: "Una pratica [didattica] caratterizzata dal pregiudizio di razza, di classe, di genere offende la sostanza stessa dell'essere umano e nega radicalmente la democrazia." (p.34) Ovvio riscontrare qui una consonanza con l'art. 3 della nostra Costituzione. Del resto, per chi conosce la Costituzione della Repubblica, soprattutto nei suoi principi fondamentali, è piuttosto agevole riconoscere una notevole omogeneità di valori tra la nostra Carta e il pensiero di Freire. Prendiamo, per esempio, la parte finale dell'art.2, lì dove si dice che la Repubblica "richiede

l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.” Bene, a p. 39 del libro di Freire leggo: “La solidarietà sociale e politica di cui abbiamo bisogno per costruire una società con meno brutture e meno asprezze, in cui noi stessi possiamo ‘essere di più’ (*ser mais*) ha nella formazione democratica una pratica di fondamentale importanza.” La parola-chiave è “solidarietà” e poi c’è quell’espressione ‘essere di più’ (*ser mais*) che, in sottintesa opposizione all’ ‘avere di più’ (*ter mais*), pone prepotentemente al centro, come nella nostra Costituzione, la persona umana, non certo chiusa in sé, ma nel suo relazionarsi – attraverso regole e valori – con l’insieme della società, manifestando in questo il suo significato politico, così come squisitamente politico è il processo di insegnamento/apprendimento che dà forma al cittadino in quanto persona. A questo proposito, considerate queste ulteriori affermazioni di Freire: “Mi piace essere uomo, essere persona, perché so che il mio passaggio attraverso il mondo non è già stato determinato, non è prestabilito. Perché so che il mio ‘destino’ non è un dato, ma qualcosa che deve essere ancora realizzato e dalla cui responsabilità non posso esimermi. Mi piace essere persona perché la Storia in cui mi realizzo con gli altri e della cui costruzione faccio parte, è un tempo di possibilità e non di determinismo.” (p.47)

Educare è dunque far sì che ogni persona, proprio in quanto persona, possa costruire e realizzare il proprio destino; ne consegue che l’educatore non può in alcun modo prescindere dal rispetto della dignità e dell’autonomia dell’educando. Si diventa cittadini e si conquista la propria personale libertà grazie all’emancipazione da ogni sorta di subalternità; si tratta, comunque, di una libertà che va agita all’interno di una comunità in cui crescere, vivere e relazionarsi tra uguali. Risulta, pertanto, del tutto evidente il senso politico dell’educazione, non disgiunto, anzi strettamente connesso ad un senso prettamente etico. L’alfabetizzazione è, dunque, un tutt’uno con l’educazione morale, situata in un contesto politico. Di conseguenza, Freire individua una precipua responsabilità etica di professori e/o futuri docenti; se è l’eticità che connota la natura della pratica educativa, gli educatori non possono sottrarsi al rigore etico del loro agire. Ma a questo punto è necessario spiegare ciò che si intende con ‘etica’ nel linguaggio di Freire: si tratta dell’etica universale dell’essere umano, l’etica che condanna il cinismo, che condanna lo sfruttamento della forza-lavoro, la falsificazione della realtà, il promettere sapendo che non si potrà mantenere, il concedere legittimità alle diverse forme di discriminazione e così via. Dobbiamo considerare questa etica del tutto inseparabile dalla pratica educativa e, per quello che ci riguarda, ricavarne orientamenti teorici e pratici per ciò che noi definiamo come “deontologia professionale” di chi insegna. Da questo punto di vista, mi interessa qui riprendere soltanto un tema, dei tanti affrontati da Freire nel libro di cui ci stiamo occupando. Secondo Freire, se l’apprendimento è costruzione di conoscenze e l’insegnamento è

critica del sapere nozionistico, allora insegnare esige ricerca (sottolineo l'uso del verbo 'esigere!'). Insegnare, apprendere e ricercare hanno a che fare con due momenti del ciclo gnoseologico: quello in cui si insegna e si apprende la conoscenza già esistente e quello in cui si lavora all'elaborazione della conoscenza che ancora non esiste. La do-discenza, la docenza-discenza, e la ricerca sono così pratiche essenziali e inseparabili di entrambi questi momenti del ciclo gnoseologico. Non c'è insegnamento senza ricerca e viceversa; mentre insegno continuo a cercare e ricercare di nuovo, spinto dal pensiero critico e dalla curiosità epistemologica che devono caratterizzarmi in quanto docente. "L'indagare, l'andare alla scoperta e la ricerca – scrive ancora Freire – fanno parte della natura stessa della pratica docente" (p. 29). Ora qui potrei aprire un nuovo e – aggiungo – spinoso capitolo di questa nostra conversazione, perché il tema che ho appena richiamato ha molto a che fare con la nostra "autonomia scolastica", quella che è sancita dal Titolo V della seconda parte della Costituzione e che si basa su un Regolamento in cui si assegna ad ogni istituzione scolastica "autonomia didattica, organizzativa, di ricerca, sperimentazione e sviluppo" (v. art. 2, comma 3 e art. 6); credo di poter dire che di ricerca (o se preferite, di una prassi didattica supportata dalla riflessione) vorremmo vederne molta di più nelle nostre scuole. Ma è meglio ritornare a Freire. La formazione che egli ha in mente è tale da predisporre ad una cittadinanza attiva, vale a dire ad un'idea e ad una pratica della democrazia, che rifiuta l'atteggiamento passivo della delega: l'apprendimento attivo, partecipato è in effetti formazione alla democrazia e la competenza fondamentale da acquisire risiede nella capacità di una lettura critica della realtà, quindi in una coscienza critica che passa attraverso l'uso consapevole del linguaggio, per poter leggere e trasformare il mondo. "Educare - scrive Freire – è una forma di intervento sul mondo" (p. 78). E attenzione: la lettura del mondo precede la lettura della parola, che diventa, appunto, *palavramundo* ("parolamondo").

Vorrei, in conclusione, provare a ricavare dalla lezione di Freire un paio di idee che possano valere per il nostro contesto. La prima è un'idea di scuola: la scuola come comunità sociale e politica, luogo dell'incontro, del confronto, della partecipazione, dunque, in estrema sintesi, presidio di democrazia, analogamente a quanto pensava il nostro Calamandrei. La seconda è un'idea di docente che non sia mero "professionista delle discipline", ma a tutti gli effetti protagonista di una formazione al tempo stesso intellettuale, morale, politica e sociale. Il pensiero qui non può non andare ad Antonio Gramsci (che ho già citato) e a don Lorenzo Milani, dunque ad una pedagogia critica e radicale di cui abbiamo estremo bisogno.

Gennaro Lopez